

C'è un gatto schiacciato sulla strada, subito dopo il curvone che immette a Briago.

Be', sono contento di non averlo messo sotto io. Mi piacciono i gatti, anche se adesso sono troppo pigro e sfaşato per tenerne uno.

È un viluppo di pelo grigio, di interiora e di carne rossa. Povera bestia. Ne vedo tutti i giorni, di finiti così. E dire che sono furbi. Però si vede che nel loro Dna non è stato inserito questo avvertimento: guarda che se attraversi la strada può arrivare un mostro di ferro ai cento all'ora e ti fa secco. Ti spappola lí che non te ne accorgi nemmeno.

Mi viene sempre in mente, quando vedo una scena simile, un articolo di qualche anno fa sul giornale: s'era rovesciato un camion che veniva da un incubatoio, sull'AR4 verso Imola, poco lontano di qua, e che portava ventimila pulcini. S'era fatta sull'asfalto una marmellata di penne e di sangue lunga duecento metri. Che roba. Mi fece impressione. Così non ho riso tanto l'altro giorno quando Chiara, la piú simpatica delle scolare che trasporto, mi ha chiesto: – Lo sai cos'è quella cosa gialla che se la metti nel frullatore diventa rossa?

– No, – ho detto io.

– Un pulcino.

Mah, secondo me i bambini di oggi guardano troppi cartoni animati giapponesi. O forse sono diventati tutti un po' *pulp*. Anche se, a pensarci bene, da piccolo io e i miei amici non eravamo tanto diversi.

Sono un autista del Comune e faccio parecchi chilometri tutti i giorni, con questo vecchio scuolabus giallo, poi anche con la macchina che scarrozza il sindaco, e, quando si ammala Alfredo, pure col camion della spazzatura. Perché Lancimago è un Comune piccolo e non lo pagano, uno, solo per portare i bambini a scuola e riportarli a casa. Ne faccio, di chilometri, ma un animale non l'ho messo sotto mai. Meglio così. Oddio, mica che mi cambierebbe la vita, una cosa del genere, però ognuno ha le sue fisse.

C'è una pioggerella leggera, di quelle che lucidano tutto, anche se da lucidare, in questo grigio della Bassa, non c'è granché.

Alla fermata di Briago ci sono i soliti sei o sette bambini, col cappuccio tirato su a coprirsi la testa e lo zainetto colorato sulla schiena. Freno, accosto e tiro la leva. Lo sportello si apre col suo *ss-ciuuff*, e loro salgono. Per ultima viene su, come sempre, Martina. Aspetta che gli altri si siedano, fa finta di sistemarsi la giacca a vento e quasi mi si appoggia contro.

– Ciao, Bruno, – mi dice.

– Ciao, bionda –. So che le piace, se la chiamo così.

– Piove un po', – fa lei.

Non so cosa rispondere. Che piove un po' lo si vede bene, e io non sono di quelli che sanno fare le chiacchiere sul tempo. Poi, qua, quand'è che non piove, d'inverno, o non nevica, o non c'è nebbia? Il sole ce lo scordiamo per mesi, lo vediamo solo in televisione o nei dépliant delle agenzie turistiche. Chi può – e da queste parti ce ne sono che possono – se lo va a cercare ai Caraibi, o alle Maldive, o non so dove. Io non posso, quindi aspetto l'estate e basta.

– C'hai la barba lunga, – e mi sfiora la faccia con le dita fredde.

– Lunga? Me la sono tagliata ieri. Anzi no, ieri l'altro.

– Però è lunga. Ti sta bene.

Secondo lei c'è sempre qualcosa che mi sta bene. Il maglione a girocollo. La sciarpa. Gli scarponi neri. Perfino le occhiaie.

Come per caso mi tocca la gamba con un ginocchio e mi appoggia una mano sulla spalla.

– Non disturbate il conducente! – le dico con una voce falsata da film western. Lei ridacchia e mi dà un pizzicotto.

– Cosa fai?

– Gioco, – mi risponde innocente.

Cristo, ha dodici anni, ma sono sicuro che se, per qualche epidemia d'influenza che decimasse gli scolari, mi ritrovassi un giorno da solo sul bus con lei, cercherebbe di giocare a qualcosa di proibito. Lei non si sogna neanche di chiamarmi «zio» come fa Chiara. Hanno quasi la stessa età, ci sarà un anno di differenza, ma se una è una bambina l'altra è, mi viene da pensare, una Lolita che di più non si può. Chissà cosa diventerà, crescendo. Chiara forse crede ancora a Babbo Natale, Martina no. E comunque se lo immaginerebbe con la faccia di Brad Pitt.

– Dovresti giocare con le Barbie, non con me.

Ride ancora, si toglie la cuffia di lana blu e si tira indietro i capelli con un gesto disinvolto. E mi guarda. Mi guarda con quegli occhi.

Gli stessi occhi di Serena.

Quando Serena mi fissava così, come per imbastire un qualche tipo di malia o di sfida, io impazzivo. Perché quegli occhi erano grandi e di un colore bellissimo, tra l'azzurro, il grigio e il verde, e avevano un'espressione così intensa e maliziosa che non ho mai visto in nessuna. Solo in questa bambina che ogni giorno mi si struscia contro.

Occhi che avevano una luce propria e forte, per usare una frase fatta e sentita mille volte. Ma non so dirlo in un altro modo.

Lo sguardo lungo e intrigante che mi lanciava sempre, quando eravamo seduti al tavolo di un ristorante o di un pub, mi faceva venir voglia di gridare: «Ehi, gente, questa è la mia ragazza. Qualcuno di voi ha una ragazza che sa guardarlo così?»

L'avevo conosciuta per caso all'inaugurazione di una mostra fotografica, a Imola, e dopo qualche battuta – mi ricordo che lei aveva detto: «C'è la sensazione che si alzi il vento e che arrivi qualcosa di nervoso, in queste foto» – ci eravamo messi a parlare per ore, fino a esaurire la voce. Lei amava l'arte, i libri, le cose belle, le cose interessanti. Come me. Perché faccio l'autista ma ho la mia brava – e inutile – laurea in Lettere con centodieci e lode, e quando voglio e trovo la persona giusta, so come e di cosa parlare.

Dopo tutte quelle chiacchiere l'avevo invitata a mangiare una pizza, e lei aveva esitato per qualche secondo. O signore, avevo pensato io, fa che non scappi via.

Non era scappata.

Fino alle due di notte, fra un boccone e l'altro, avevamo discusso di John Fante e di Salinger, di Louis Armstrong e di Jimi Hendrix, della pittura astratta e della bellezza del Beaubourg. Più che fra un boccone e l'altro dovrei dire fra una birra e l'altra. Sapeva bere, e fumava di continuo, senza mai perdere un briciolo della sua grazia e della sua lucidità. Solo, assumendo un'aria lievemente assonnata che la rendeva sempre più affascinante. E io le adoro le donne che sanno bere, perché chi non lo fa appartiene a un pianeta che non è il mio.

Espirava il fumo della sigaretta arricciando lievemente e a lungo il labbro superiore. Quando si girava a dare un'occhiata distratta agli altri tavoli, vedevo il suo profilo asciutto, affilato, sotto quella cascata di capelli biondi.

Sei davvero speciale, pensai. Siamo uguali in tante cose, così uguali che di più non si può.

Troppo uguali, forse.

Mi ha lasciato da più di un anno. E da allora non faccio che pensare a lei, non faccio che immaginarmela al tavolo di qualche osteria, a bere Cérés o Four Roses o quello che capita e a fumare, arricciando il labbro e guardando negli occhi qualcun altro.

Stamattina, prima di mettere in moto Rusco – lo chiamo così il mio bus, perché tocca a me tenerlo pulito ma non è che ci riesco molto bene – sono passato come al solito a farmi un caffè corretto al bar *Eden*. Eden! Che nome. È uno dei bar meno belli che ci siano al mondo, ma forse mi piace proprio per questo. Il bancone è ingombro di tante di quelle pile di caramelle, gomme da masticare, merendine incartate e robe del genere che non so proprio chi le compri, l'odore è sempre quello di cappotti impregnati di fumo, le luci sono del tipo sala operatoria, i tavoli, anche quelli col panno verde per giocare a carte, sono butterati di bruciature di sigarette, le pagine dei quotidiani sportivi sono sparse in giro che per ricomporne uno ci vorrebbe un coroner. Comunque Lancimago ne ha solo tre di bar, e gli altri sono peggio.

Lucilla, la cameriera, sempre troppo truccata, con le ciglia appesantite dal sonno e da quella roba che si mettono le donne, mi ha detto: – Bruno, che cazzo, hai due occhiaie che mi sembri un mostro.

Mi sono guardato nella specchiera grande che fa da sfondo alle cinquanta o cento o non so quante bottiglie di amari e di liquori che stanno lí in bella vista.

– Già, – le ho detto. – Dormito male.

Ed è vero. Ieri sera è stata una di quelle in cui ho pensato solo a Serena a Serena a Serena, girando attorno al tavolo con una birra in mano prima di decidermi, senza sonno e senza voglia, a ficcarmi a letto.

Lucilla ha un vestito rosso – rosso! – e ho pensato che, se uscisse fuori, sembrerebbe uno schizzo di sangue nella nebbia piovigginosa, o una macchia di vernice su una lavagna sbiadita dal troppo gesso e dalle troppe cancellature.

E mi è venuto in mente un giorno d'estate, caldo e abbacinante, che avevo portato Serena al mercato della Montagnola a Bologna.

Avevamo girato a lungo tra le bancarelle, finché lei aveva visto un vestito rosso, lungo alle caviglie e leg-

gero, di cui si era innamorata subito. Lei, che portava quasi sempre pantacalze nere o jeans e magliette o maglioni, a seconda della stagione.

– È bellissimo, – disse toccandolo, palpendolo, ammirandolo, annusandolo.

– Pròvatelo.

– No. Non ho i soldi per comprarlo. Se me lo metto, poi finisce che lo rimpiango per un mese.

– Ce li ho io i soldi, – insistetti, anche se in realtà il mio portafoglio piangeva come sempre.

– Non voglio regali.

– Perché?

Fece una smorfia veloce e mi guardò appena. – Il perché te l'ho già detto, ne abbiamo parlato mille volte –. E con le mani continuava ad accarezzare la stoffa.

Come mi succedeva spesso con lei, non sapevo se insistere, se lasciar perdere, se aspettare che fosse lei a decidere. Prevalse la voglia di vederle addosso quel vestito, di comprarglielo, di comprarle tutto ciò che le piaceva, una voglia quasi dolorosa che mi friggeva alle tempie e mi si muoveva alla bocca dello stomaco.

– Pròvatelo, dàì.

L'indossò dietro una tenda tra le bancarelle, e uscì raggiante.

– Come mi sta?

Avrei voluto dirle: con quello addosso sei la creatura piú bella che esista. Sei un sogno. E lo saresti comunque, con qualsiasi cosa ti metta. – Ti sta bene, – le risposi. – Sembra fatto su misura per te.

Accettò il regalo con la riluttanza che le conoscevo bene, rossa in viso e tesa come chi la fa grossa, ma anche con l'entusiasmo di una bambina. Perché allora non aveva mai una lira davvero, dato che rifiutava l'aiuto dei suoi, e pure uno stracchetto preso al mercato lo doveva mettere in bilancio un anno per l'altro e magari rinunciare. Dopo camminammo abbracciati nelle strade roventi di Bologna, e lei sembrava una ragazzina del liceo, quel giorno che aveva i capelli legati dietro, una salopette con i calzoni corti, gli occhiali da sole e lo zainetto

blu. Bevemmo un aperitivo in piazza Maggiore, tenendoci per mano e continuando, come sempre facevamo, a parlare senza stancarci, trovando – e a questo penso ancora come a un miracolo – sempre qualcosa da dire.

Poi, per finire la giornata alla grande, andammo in trattoria. Contando i soldi nel borsellino fino agli spiccioli volle a tutti i costi pagare lei, facendosi saltare i conti per chissà quanto tempo, perché non le andava mai di sentirsi troppo in debito.

La rimproverai affettuosamente, per questo. – Così mi togli il piacere di averti fatto un regalo, – le dissi.

Ci rimase male, mise su il caratteristico broncio duro al quale non sapevo mai come rimediare, e discutemmo.

– Dài, – proposi infine, – non litighiamo. Non roviniamoci la giornata.

Ma una certa tensione rimase. Con lei rovinare le giornate era così facile, era così facile che mi ritrovassi a mordermi le mani e a pensare: accidenti, perché non sono stato zitto?, e a provare dentro di me la formula che usavamo nei rapporti tra bambini e che aveva, allora, una sorta di validità giuridica: *Parola torna indietro, parola torna indietro...* Ma lei e io bambini non lo eravamo più, poi con Serena non valevano formule, non si tornava indietro, e il danno fatto, per quanto piccolo fosse, aveva un suo tempo lungo di digestione. In quella faccenda del regalo e del conto della trattoria, il mio atteggiamento, che io consideravo di amorosa generosità, a lei suonava di egoismo, a lei sembrava un modo per impastoiarla in debiti di riconoscenza.

Così uguali, in fondo, non lo eravamo.

O forse non ci capivamo. Oppure, a incaponirci tanto sulle nostre posizioni, eravamo uguali anche nell'essere egoisti e orgogliosi entrambi.

– Ho dormito proprio male, – ho ripetuto a Lucilla, mentre lei mi versava grappa abbondante nel caffè.
– Roba che se si potessero videoregistrare i sogni, ne usciva un film dell'orrore.

Ho trincato il caffè e non mi è venuta neanche voglia di dare un'occhiata al quotidiano locale, appoggiato aperto su un tavolino.

Ho guardato l'orologio e detto in fretta: – Ciao, Luci. – Ciao.

Rusco ha fatto le bizze per scaldarsi, come sempre. – Maledette bestie a gasolio! – ho imprecato. Però è un modo di dire. Gli autobus hanno una loro anima semplice ma incredibile, perché di anime ne portano in giro ogni giorno a milioni per il mondo. Per questo a Rusco voglio bene.

Ci tengo al mio bus, insomma, e tengo molto anche ai bambini e agli altri passeggeri. Così non bevo mai prima di guidare, tranne quel dito di grappa che Lucilla mi mette nel caffè. Magari lo faccio la sera in casa, da solo, quando la Tv blatera e racconta un sacco di cose di cui non mi importa niente.

Non voglio altrettanto bene a me stesso, ma non mi va comunque di morire in un incidente, perché per fortuna sono curioso di vedere come va a finire.

Come va a finire cosa? Non lo so. E sta proprio qui il mistero che rende curiosi e in attesa. Curiosi fino all'ultima fermata, per usare parole adatte a un autista.

Poi non sono cretino del tutto. Se i carabinieri mi fermano che ho bevuto, addio lavoro e addio stipendio. Non posso certo sperare di arrivare, come invece fa Serena adesso, a vivere di quadri e di disegni. Dipingo (o meglio, dipingevo) anch'io, ma la mia roba non vale niente e non ci ho mai guadagnato una lira. Anzi, no: una volta, una volta sola ho venduto un quadro, e mi è sembrata una cosa così stramba che mi ha fatto quasi stare male.

Non voglio che mi facciano il palloncino e gli si sciolga tra le mani.

Comunque i quattro carabinieri di Lancimago (Alfio, Tiziano, Carmine e il maresciallo Di Nola) non mi fermerebbero mai, né mi farebbero mai alitare dentro quel coso. Sono amici miei, e al bar discutiamo di calcio e ci facciamo qualche partita a biliardo.

Dopo la fermata di Briago, c'è quella di Monticino. Da dove cavolo sia sbucato questo nome, per un paese affossato in una bassa che piú bassa e piana non si può, non lo so proprio. Qui dove non c'è orizzonte – o meglio c'è troppo, vertiginoso orizzonte – niente fa venire in mente una montagna, proprio niente.

Monticino è fatto di un borghetto di quattro case vecchie, poi ci sono due palazzoni anni Settanta orribili, incastonati tra i campi e la sopraelevata dell'autostrada.

Sale solamente Francesco, con la sua aria sempre stanca e triste.

Accanto a me, in piedi, aggrappate a una sbarra verticale, ci sono Chiara e naturalmente Martina.

– Zio, – dice Chiara, – guarda -. Apre a ventaglio un pacchetto di foto-figurine di cantanti. Mi fa vedere quella delle Spice Girls.

– Non esistono piú, – dico. – Il gruppo si è sciolto da un pezzo.

– Embe'? Mica sono morte. Senti, quale ti piace di piú? Quale ti sposeresti?

– Sto guidando, Chiara, non posso guardarle.

– Dài, solo un momento.

Dò un'altra sbirciata veloce e punto il dito a caso su una delle ragazzotte.

– Ah, Mel C.! È anche la mia preferita.

– Be', se ha voglia di sposarsi dille che sono interessato. Deve avere un mucchio di soldi, quella lí.

Chiara ridacchia. – Zio...

– Non è tuo zio, – sbuffa Martina.

– Sí che è!

In verità siamo solo parenti alla lontana – qua, in questo posto piccolo, essere imparentati è facile – ma a me non dispiace affatto che mi chiami cosí. Se mai dovessi avere una nipote, cosa non facile dato che adesso sono figlio unico, vorrei che fosse come Chiara. E anche se dovessi avere una figlia mi piacerebbe che fosse come lei.

Francesco non si è seduto. Dò un'occhiata allo specchietto retrovisore e vedo che guarda verso di me. Ca-

pisco che ha voglia di parlare. Mi giro un secondo e lo chiamo: – Ehi, Franz, vieni un po' qua.

Chiara e Martina si allontanano e vanno a sedersi. Sanno che le mie chiacchiere con Francesco sono una roba tutta nostra.

Lui arriva e mi si mette vicino, in silenzio.

– Allora? – chiedo.

– Stanotte non ha urlato tanto. Ho potuto dormire abbastanza.

Gli dò una piccola pacca sulla spalla. – Bene. E il medico è venuto?

– Sí, ieri pomeriggio. Gli ha aumentato il Roipnol, e ha aggiunto altre medicine, – e mi fa un elenco dettagliato di nomi strani e di dosaggi, quasi ad aspettarsi che io gli confermi che sí, è la cura giusta, stavolta ci siamo.

– Vorrebbe farle delle flebo, – continua, – ma lo sai, con lei è un casino. Non sta ferma, si tira via l'ago e sanguina.

Annuisco. Questo bambino di undici anni potrebbe benissimo fare lo psichiatra, ormai. Conosce tutti gli psicofarmaci che ci sono in commercio, fa quasi impressione la sua competenza. Per lui parole come serotonina, benzodiazepine, stabilizzatori dell'umore, che gli altri hanno difficoltà anche a pronunciare, fanno parte del vocabolario quotidiano.

Quella che stanotte non ha gridato tanto è sua sorella Denise, di sedici anni. È malata di mente, o di nervi, non so. È stata in una clinica specialistica, ma l'hanno rimandata a casa, forse peggiorata. E quella casa, e anche la vita di Francesco e dei suoi, devono essere diventate una specie di inferno.

La conoscevo, Denise. Adesso, ovviamente, è da tanto tempo che non la vedo più. Qualche anno fa era una delle scolare che salivano sul mio bus.

Era taciturna, sembrava sempre persa nei suoi pensieri. Qualche volta parlavamo, e mi diceva delle cose strane. Una volta mi raccontò che aveva visto un folletto nell'orto degli zii. Un'altra volta mi confidò di avere un ragazzo di vent'anni, di cui si era innamorata

pazzamente. Forse la storia di quel ragazzo era vera. E chissà com'è andata, chissà che non sia stata proprio quell'esperienza, finita chissà come, a scombussolarle del tutto il cervello. Assomigliava molto a Francesco: gli stessi occhi e capelli scuri, il viso triangolare, un modo nervoso di muovere gli occhi e di tormentarsi le mani.

- E il ricovero che doveva fare a Villa Baruzziana?
- chiedo a Franz.

- Il babbo vuole aspettare. Vuole vedere se col dottore nuovo migliora un po'.

- Ci prova ancora a scappare fuori di casa?

- Sempre, però ci stiamo attenti. Teniamo la porta chiusa a chiave.

- Dimmi dei momenti buoni.

- Sí, ci sono, ci sono. A volte parliamo. Mi racconta anche cose di quando io ero piú piccolo, cose che io non mi ricordo, e dice nomi di suoi amici, di gente che era a scuola con lei, e mi chiede se nell'armadio c'è ancora un vestito verde che le piaceva. Però... tu lo sai.

Sí, io lo so. Franz e io abbiamo purtroppo un'esperienza in comune: quand'ero piccolo, mia sorella era messa come la sua. O forse peggio. E allora non c'erano né il Roipnol, né le tante altre medicine nuove che hanno inventato adesso. Sempre che servano davvero.

Be', sí, a qualcosa serviranno. E se Denise che ne ingoia a chili sta cosí male lo stesso, chissà come doveva stare mia sorella Anna, senza medicine.

Perché lei, per tutti, era solo un'indemoniata.